

Stati (senza) limite



Abbiamo usato l'immagine di Mimmo Paladino "La Porta di Lampedusa" per i rimandi alle migliaia di migranti che, affrontando mille pericoli, tentano l'accesso al Paese agognato. Ovvero alla speranza di una vita diversa, dopo le tante avversità del mare, di fronte alla sua vastità e profondità. Tra le tante problematiche di cui si parla continuamente, rispetto a un tale fenomeno, molte attengono, appunto, alla questione del "limite". Se accogliere i migranti, come farlo, in quale misura.

I nostri pazienti, entrando metaforicamente nella stanza d'analisi, pongono noi stessi come analisti e loro stessi, come migranti, di fronte alla questione delle aperture, e dei limiti, appunto, nostri, come analisti, e della psicoanalisi, come strumento.

Green, nel suo ultimo lavoro, "Illusioni e Disillusioni del Lavoro Psicoanalitico", si sofferma ancora una volta sulle difficoltà e sui fallimenti della psicoanalisi senza rinunciare a tracciare delle prospettive per il futuro, e sottolineando anche quanto la psicoanalisi stessa debba continuamente aprirsi, non solo continuando sempre a mettersi in discussione, ma lasciando

aperte le porte anche al confronto con le altre forme di psicoterapia, alle diversità, appunto. Alle forme di migrazione, appunto.

Sempre più il nostro lavoro si imbatte negli "stati limite" e contemporaneamente ci espone alle situazioni che rischiano di essere, diventare, "Senza limite", ancor più vista la difficoltà o sempre più spesso, l'impossibilità ad accedere al dispositivo psicoanalitico classico.

E' per tutto questo che abbiamo sentito l'esigenza di immaginarci come la Porta di Lampedusa, quindi come il tentativo di offrire un approdo necessario di speranza a chi, disperato, è stato espropriato della propria soggettività ma la richiesta è talmente grande che pone il rischio di essere catturati da una risposta illusoria onnipotente. Senza, appunto, limite.

Esporremo ora tre situazioni cliniche che da vertici differenti hanno l'intento di esplorare la plasticità del confine, del limite.

The Terminal

Flavia Salierno

Il giorno in cui Alessandro chiamò per prendere un appuntamento era lo stesso in cui spargevo le ceneri di mia madre in mare, come lei espressamente chiese prima di morire .

Avevo vissuto con mia madre la sua lunga malattia, e avevo dovuto aspettare a lungo ,a causa di motivazioni burocratiche, per poter portare "a termine" la volontà di mia madre. Sentivo di aver avuto il tempo di vivermi il lutto e il fatto di prendere un nuovo paziente non avrebbe ostacolato la sua prosecuzione e che anzi mi faceva sentire il desiderio di recuperare sensazioni vitali , di far conoscere a quella persona per me ancora sconosciuta gli aspetti della propria vita psichica inconscia.

"Così non può andare avanti, sento di rischiare molto, tutto, la mia vita. A quarant'anni mi sento finito, senza più speranza. Ogni giorno, ogni volta che entro nel mio ufficio, al settimo piano, penso di buttarmi di sotto".

Percepivo la verità delle sue parole, e provavo una sensazione mista di paura e preoccupazione.

"I farmaci mi servono con regolarità perché sento che abbandonandoli potrei fare danni. A me stesso, ma anche agli altri".

sentiva che tutto si stava rompendo intorno a lui, che era sull'orlo di un baratro. E che si sentiva aggrappato alla vita solo per suo figlio.

Forse il fatto di aver vissuto da poco la malattia e la morte credo mi facesse sentire più da dentro quella sensazione mortifera nel mondo interno di A.. Forse proprio per quella sincronicità che abbiamo subito trovato un terreno comune , una condivisione profonda , una base su cui poter avviare il nostro rapporto analitico.

Nel raccontarmi di come a volte gli capitasse di provocare qualcuno, e arrivare alla mani, così con la moglie, tante volte, durante la vita coniugale, arrivavano alle mani urlando tanto da

allarmare i vicini, i quali anche spesso si rivolsero ai carabinieri, costretti ad intervenire in casa. Tutto davanti agli occhi spaventati del figlio.

"La separazione , mi disse, l'ho voluta io per salvaguardare la vita mia e di mia moglie, ma anche di mio figlio, che amo e che è la cosa più importante della mia vita".

Provavo un senso di allarme che mi dava la certezza che effettivamente avrebbe potuto compiere un gesto autolesivo definitivo.

Un passato da ragazzino chiuso in casa nel pieno silenzio. Lontano da tutto e da tutti, con l'unico obiettivo di studiare per non farsi bocciare. Senza interesse per gli altri, per niente.

Solo a trent'anni l'amore per F., divenuta successivamente sua moglie, l'unica donna della sua vita, la prima con cui ha avuto un rapporto sessuale completo. Nacque G., che nel momento dei primi colloqui aveva sei anni, *"per lui e solo per lui non faccio il gesto estremo"*, mi disse .

"Quest'anno ho provato a fare qualche seduta da una psicologa, e sono sparito senza nemmeno avvisare, sono sparito anche con lo psichiatra, così come sparisco con le donne che cerco di frequentare, tante, e con le quali ho rapporti sessuali senza grande trasporto , ne' sentimento", mi disse.

"Un deserto arido senza oasi", mi ritrovai a pensare mentre parlava, senza nessun luogo dove potersi rifocillare o prendere vita. Sentivo la morte, una morte violenta, chiedendomi da dove venisse tanta violenza. All'inizio ho sperato anche che non tornasse più, ma insieme con questo, continuavo a sentire quella strana risonanza luttuosa col suo e il mio vissuto depressivo. Per quella comunanza e insieme per la curiosità verso quell'uomo che , malgrado il suo impoverimento, dimostrava comunque intelligenza e vivacità , decisi di continuare a vederlo.

Pensai che attivare le potenzialità dell'interspichico attraverso il rapporto con me e nell'analisi avrebbe potuto aiutare quei processi mentali intrapsichici in qualche modo devianti o interrotti . L'incontro analitico gli avrebbe permesso di entrare in contatto con l'oggetto e di esplorare il mondo interno altrimenti inaridito e alienato.

Tutto sembrava inaridito nella sua vita, quella attuale, e quella passata, come inaridita (o mai esistita) la sua capacità o possibilità di desiderare, tantomeno di scegliere.

Durante le prime sedute Alessandro portò una immagine , forte, crudele e insieme disperata, quella destinata ad accompagnarci nei primi due anni di analisi. Con freddezza e un tono gelido mi raccontò che una donna che frequentava subito dopo la separazione dalla moglie gli regalò una camicia, *"una di quelle che costano, preziosa"*. Dopo aver passato la serata insieme, lei tornò a dormire nella propria casa. Durante la notte A. prese le forbici, tagliò la camicia in piccoli pezzi, mise tutto dentro una busta, poi riuscì ad entrare nel portone del palazzo della donna, e lasciò la busta attaccata alla sua porta.

Nel sentire quel racconto ero inorridita e insieme spaventata. Mi chiedevo come in quel modo mi stesse dicendo che poteva fare a pezzi qualsiasi tipo di rapporto e quello che eventualmente poteva stabilire con me.

In quel modo A. rispondeva alla mia proposta di analisi, al di là dell'apparente totale adesione. Si stava presentando e sentivo che già portava nel transfert il rapporto con un oggetto carico di male, di rabbia, di persecutorietà a cui A. reagiva con altrettanta distruttività e con una

tendenza, spesso pericolosa, all'impulsività, all'azione immediata e non pensata, e in una reattività violenta e disperata.

Il rapporto col figlio veniva vissuto, per come lo descriveva all'inizio dell'analisi, come un rapporto con un "Altro" che improvvisamente si svuotava d'essere, divenendo figura morta, lontana, inanimata, assente. Come , appunto, depositario di parti di se' morte, assenti.

"Ma come sto? Non lo so. Non mi manca mio figlio, e' una mostruosità ma è così...

....Non sarei un buon padre, ne' un buon compagno. Non riesco a stare con un'altra persona. È qualcosa che ci lega per la vita ma allo stesso tempo sono un padre a orologeria..Di notte sono stato a Termini, ho mangiato qualcosa, come un barbone, non mi interessava riprendere a vivere, ho giocato a un solitario... "

Nel corso di una seduta mi raccontò di aver fatto un tatuaggio, durante il suo girovagare senza meta. Nel chiedigli il contenuto del tatuaggio, mi rispose con un secco: "No", continuando a parlare annullando , appunto, la mia domanda, tirandomi fuori , espellendomi, e continuando a parlare come se non avessi mai chiesto nulla. Questa è stata una modalità che ha accompagnato tutto il nostro primo anno di analisi. Molto spesso mi sono ritrovata a fare dei piccoli interventi sui quali continuava a parlare lasciandomi nel dubbio perturbante se avesse sentito, e lasciandomi con una sgradevole sensazione di svalutazione, esclusione ed espulsione. *"Un po' di tempo fa pensavo che se mi avessero trovato nel Tevere non avrebbero saputo nemmeno chi fossi...C'è un laboratorio tatuaggi che mi faceva terrore... Si chiama Hannibal..... Ci sono entrato e mi sono fatto tatuare "G....(il nome del figlio)" su una spalla.... Ora fa parte di me, non posso fare a meno di lui, lo porto sempre con me.. Adesso sono marchiato per tutta la vita,... Se mi trovassero che galleggio morto sul Tevere... Nessuno mi reclamerebbe..*

Il prossimo tatuaggio invece sarà una frase che mi piace... Una frase di un gruppo punk rock tipo Cobain, che è morto suicida Love will.... L'amore ci divide."

Durante i primi due anni di analisi la fatica che facevo era quella di "rimanere viva". Sentivo il suo tentativo mortifero di mettermi in guardia, percepivo il messaggio che mi mandava difendendosi dalla possibilità che si potesse instaurare un legame tra noi. "L'amore ci divide" era un modo che aveva per dirmelo.

"L'amore e' un'esperienza indispensabile ma che ti fa soffrire... Non ne puoi fare a meno, ma non puoi fare a meno anche della sofferenza che provoca..."

Il rapporto con mamma l'ho ritrovato dopo che è morta.... Adesso penso che se avessi vissuto con mia madre.... Se ci fosse stata, se io fossi riuscito ad aprirmi , anziché chiudermi... Avrei vissuto meglio... Vestito a lutto, bella come immagine, vera, la perdita di me stesso, irreversibile, ha capito che macello sono?

Io voglio togliermi quel vestito, anche se mi calza a pennello.....Per anni il mio sogno ricorrente e' stato che mi vedevano dall'alto mentre mi ricomponavano nella bara..... La gente che si prende cura di te... Mi svegliavo con una sensazione quasi di pace..!"

La morte psichica, il "cadavere nel Tevere", che nessuno riconosce, e le spinte mortifere, si accompagnavano a forti idealizzazioni e alla sensazione che mano a mano diveniva pervasiva di cadere in un imbroglio, nella menzogna .

Lentamente e con prudenza, e col timore di attraversare un terreno in cui avrebbero avuto la meglio deflagrazione e frammentazione date dal contatto con la verità vuota delle cose , mettevo in luce gli attacchi interni di una Alterità maligna introiettata e dimenticata ma che viveva in lui, un'Assenza inanimata che dava origine a pulsioni mortifere in grado di colonizzare tutto.

Facevo semplici interventi per mostrare a Alessandro l'operazione idealizzante che metteva in atto, nei miei confronti, nei confronti della ex moglie, tenendo per me ma ben presente una pulsione di morte che invadeva il campo, e la sua vita. Non interpretazioni, bensì piccoli movimenti verbali che avevano il compito di contenere quelle angosce che soggiacevano dietro le menzogne. Questo ha permesso che sempre di più emergessero i tratti più inquietanti del passato matrimonio e della sua ex moglie. Una donna ossessionata dalla pulizia e dall'ordine, incline alla rabbia e alla rivendicazione. "G. è stato concepito per terra , per non sporcare le lenzuola". "F. è arrivata a chiedermi di smontare libreria e porte per pulire la polvere dentro le giunture del legno, in piena notte". A. finalmente poteva raccontare di come il figlio fosse costretto a docce continue, e di come in quella casa non si potesse toccare nulla, senza poi sterilizzarlo. Emergeva sempre di più la follia della moglie.

Il vuoto di pensiero veniva sostituito da costruzioni false, fittizie, in una condizione di disinvestimento dagli oggetti esterni, e con un continuo oscillare tra momentanei investimenti e bruschi ritiri (nelle relazioni con le donne ma anche col figlio), dove agiti che palesavano un discontrollo degli impulsi si manifestavano con improvvisi atti violenti. Più volte A si è trovato a assalire autisti di autobus in ritardo o a mettere le mani al collo alla ex moglie che pure lo sfiniva con le sue richieste ossessive. A si trovava come a guardare dall'esterno quanto si trovava a fare, a tratti con un vissuto di consapevolezza relativo alla gravità e alla potenzialità distruttiva di quegli atti. Alessandro lentamente cominciava a rendersi conto della propria vacuità , o "nullità", come spesso si è trovato a definirla. Molto spesso mi ha descritto l'immagine di sé dipinta nel suo futuro. Quella di un uomo isolato a cui sarebbe restato solo "*dar da mangiare ai piccioni*". Forse proprio per questo un giorno si ritrovò ad aggredire un uomo-clochard trovato mentre camminava verso l'autobus che lo avrebbe portato in analisi. Cominciò ad urlargli contro che "*avrebbe sporcato di liquami dei piccioni quella zona continuando a dar loro da mangiare*". Arrivò sconvolto in seduta, ammettendo che se non lo avessero fermato avrebbe picchiato il barbone. Era spaventato di fronte a quella sua furia improvvisa e inaspettata, ma si calmò quando gli dissi semplicemente di come quella immagine di quell'uomo rispecchiasse quella parte di sé (desolata, degradata, sola) , che però cominciava a poter contattare e di cui si poteva parlare. Ricordo l'aria depressa con cui mi salutò aggiungendo una frase: "*Ora andrei a chiedergli scusa*". Ho trovato in questo passaggio una dimostrazione di quello che forse stava avvenendo, ovvero la possibilità di un riconoscimento di sé attraverso l'altro, ma anche un riconoscimento dell'altro da sé.

Nel suo significato referenziale e nella sua dimensione drammatica, scenica, A. da niente forse diventava qualcosa. Il clochard rappresentava le sue parti denegate o scisse o non

rappresentate. Mi chiedevo , ma forse era troppo presto, se fosse in atto un processo di soggettivazione nello spazio intersoggettivo dell'analisi.

Significativa una mia associazione libera durante una seduta nel terzo anno di analisi, agganciata a un suo sogno ambientato in un aereoporto, l'immagine di un film : "The Terminal". Gli chiesi se lo avesse visto e che cosa ne pensasse. Mi disse che effettivamente nel suo sogno era un po' così, quella situazione di attesa ma in cui accadevano tante cose. *"Ricordo del film che il protagonista aspettava di entrare in America perché doveva recuperare delle cose importanti del suo passato, e nel frattempo, stando nell'aeroporto in attesa, recuperava lentamente quanto fosse necessario per sopravvivere, e cominciando a imparare la lingua tessendo rapporti giorno dopo giorno con le persone. Io nel sogno ero in attesa, ma sapevo che sarei andato da qualche parte"*.

Per un certo periodo A. cominciò a ritirarsi in casa col padre passando tutto il tempo con lui o dormendo poggiato sulla sua spalla. Passavano il tempo parlando , cucinando, A. sentiva il bisogno di dormire nuovamente nella sua stanza di quando era bambino e di riscoprire vecchie foto. Smise di bere e di frequentare donne in modo promiscuo. Fu nell'ultima seduta prima della pausa natalizia del terzo anno di analisi che mi portò in regalo una enorme fetta di parmigiano. Decisi di accettare il suo dono, pensai che sarebbe stato traumatico per lui non farlo. Pensai che sarebbe stato un atto che avrebbe vissuto violento da parte mia. Pensai anche che fosse una sincera apertura nei miei riguardi. Pur rimanendo ben salda all'ascolto di quanto tutto questo potesse essere illusorio e manipolativo, apprezzavo il piacere che oramai provavamo entrambi nello stare in quella stanza d'analisi che cominciamo a riempire dei nostri contenuti. In quella seduta mi raccontò della sua collezione di pezzi vintage anni 70 di cui non mi aveva mai parlato. Di quel periodo un sogno :

"Ero innamorato di una collega. Stavamo insieme a un concerto, poi andavamo a casa e facevamo l'amore. Non era un sogno erotico, ma della normalità . Nel sogno vivo una vita normale e i fantasmi si dissolvono. Dove la rabbia che ho dentro scompare, non esce.

L'altro ieri ho sognato che mettevo la legna nel camino, c'era il mio ex socio, mio padre, io faccio su e giù per la casa. Nella vita reale so che il tempo è andato. E so che vivo gravato di un peso che mi fa restare inchiodato di fronte a F. io non ne sono innamorato, la adoro. Nei sogni posso essere felice".

A questo aggiunse: *"F. ha la capacità di capire la profondità delle persone. L'unica che lo ha fatto con me, l'unica che mi ha dato fiducia. L'adorazione è' un concetto che trascende dalla sessualità o dal legame. Prevede il dare energie a qualcuno senza chiedere nulla in cambio"*.

Mi sono chiesta se nel transfert io potessi essere il genitore edipico e se fossero in atto bozze di investimento d'oggetto. Tenevo di contro anche alta la soglia di attenzione riguardo quanto A. potesse mettere in atto con questo un altro "inganno", un'altra realtà illusoria. Ho pensato inoltre che A.tentava una libidinizzazione di ciò che è stato fonte comunque di enorme sofferenza, e accettavo il rischio di essere "adorata". Prima di un'estate un sogno:

"Nella casa in Piemonte la stufa sempre accesa giorno e notte. C'era anche il mio ex socio. Arrivavamo insieme a casa, si accendeva il fuoco, si aprivano le finestre, si riapriva casa. In

modo particolare ricordo la stufa. L'abilità era quella di non far spegnere la stufa. La casa altrimenti era gelida".

"Io sono qui, mi ritrova qui. La stufa rimane accesa", gli dissi.

"Quindi ha capito quello che volevo dire. Mi dispiace interrompere in questo periodo. Sono convinto che il primo luglio ritroverò tutto. Questo nostro continuo accompagnarmi giorno per giorno per me è importante", mi rispose.

Ultimamente A. ha conosciuto una *"dottoressa buona e dolce , con cui la cosa più bella è passeggiare e parlare"*. Ne parlava con imbarazzo raccontando anche il suo timore di poter *"rompere tutto e farla soffrire"*. Malgrado questo timore, A. ha scelto di uscire con lei , di condividere delle cose, la cucina, il cinema, la musica. Fino a quando la ex moglie non ha scoperto questa sua relazione , schernendolo per questo e facendogli portare il peso del fatto che , mentre lui *"si fa i fatti suoi a Roma, lei a Modena cresce il figlio isolata da tutti"*. A. , dopo aver fatto il viaggio di ritorno piangendo e interrompendo il week end col figlio, chiuse di colpo con " la dottoressa ", dicendo di stare meglio nei suoi soliti abiti di *"mortificatore della vita"*.

In questi anni di analisi il rapporto con Alessandro e' molto cambiato, ma non ho mai pensato che fosse consolidato. Ho sempre convissuto e convivo anche ora con un senso di precarietà , ancora con l'idea che possa scegliere il vuoto , che possa decidere di vestire definitivamente gli abiti da clochard. La descrizione della rottura con "la dottoressa", senza spiegazioni, dall'oggi al domani, continua ad essere un chiaro messaggio di allerta nei miei confronti, un modo che A. ha di tenermi inchiodata alla poltrona "con la stufa sempre accesa", in modo costante . Chiedendomi di non abbassare mai la guardia.

In una seduta degli ultimi tempi , un sogno:

"Dalle Alpi piemontesi si arrivava al mare, verso sud. Mi trasferivo dal freddo a un clima più aperto , più caldo, più aperto all'orizzonte. Nel viaggio c'erano persone che si buttavano giù dai viadotti, ma erano cose vecchie in realtà, oggetti inanimati appartenenti al passato.

Io portavo giù tante cose per traslocare, mi sembrava quasi naturale, inevitabile che delle cose, cose inanimate fossero buttate via. Mi sembravano persone malate all'inizio, in realtà erano "robivecchi". Arrivavo più vivo, più leggero. Sapevo che sarei dovuto tornare indietro, ma non avevo idea come farlo. Qualcuno che conoscevo mi riportava indietro, ma tutte le cose le lascio giù, avevo la certezza di tornare".

Nell'ascoltare il sogno ho provato un vissuto di conforto per il suo "andare verso il mare dove si apre l'orizzonte " insieme con un'attenzione preoccupata verso quelle "figure inanimate che cadevano dai viadotti", come presenze alienanti e mortifere che persistono nel suo mondo interno.

Nel corso di questi primi anni di analisi ho dovuto sentirmi come la camicia fatta a pezzi raccontata all'inizio di questo lavoro per poter comprendere come A. possa sentirsi. Ho dovuto anche io passare per la dolorosa esperienza del radicale disinvestimento per poter avvicinarmi a lui. Ho dovuto provare il fastidio, la rabbia della sua costruzione menzognera per contattare la vacuità soggiacente.

Apparentemente quella con Alessandro potrebbe sembrare un'analisi riuscita, in realtà è proprio ora che comincio a pensare che si stia trasformando in un'analisi senza fine. In una delle ultime sedute, infatti, A. ha palesemente inventato una scusa per saltare la seduta e mi sono ritrovata improvvisamente, in apres coup, a pensare e a chiedermi se tutto il tempo passato con lui non fosse una messa in scena, una presa in giro, per farmi provare, in un perverso colpo di teatro finale, quella sensazione di svuotamento psichico, di morte che probabilmente ancora alberga dentro di lui. Una di quelle situazioni che da un lato testimoniano i limiti della psicoanalisi, dall'altro la fanno interlocutrice privilegiata per la comprensione dei meccanismi psichici che presentano situazioni come quelle di Alessandro. Un'analisi deve avere un inizio e una fine, altrimenti perde di senso. A proposito dei confini, e di limiti, comincio a domandarmi come debbano essere e dove debbano arrivare. Forse per questo ho voluto dare un titolo così alla breve presentazione di Alessandro, *The Terminal*, il titolo del film protagonista di una nostra seduta, e insieme "terminal" come parte finale e di confine, e, un po' come la porta di Lampedusa, anche punto di snodo e di ripartenza.

Essere o non essere (gay)

Rossella Lacerenza

In questo caso affronterò la questione del limite dal vertice del dispositivo analitico, di quanto sia necessario che sia stabile ma al tempo stesso poroso, e di quanto taluni pazienti lo mettano a dura prova di sfondamento. Fabrizio cominciò l'analisi in un momento di grande angoscia, a seguito della vendita di casa sua e del trasferimento nella casa dei suoceri, durante la costruzione della casa nuova. Il progetto inizialmente molto allettante era andato incontro a progressivo disinvestimento. In quel tempo aveva sentito calare il desiderio di masturbarsi la sera, come faceva di solito quando moglie e figli andavano a dormire, ed era comparsa una voce interna denigratoria che gli diceva che questo accadeva perché lui era sballato ed in fondo, lo aveva sempre saputo, era gay. Da questo derivava il suo non sentirsi al posto giusto nella sua famiglia, di essere "*decentrato*". Il timore dell'omosessualità aveva avuto diversi destini nei vari periodi di vita, dal momento in cui era stato trasformato in angosce psicosomatiche, a quello in cui l'aveva coperto con sostanze psicotrope eccitanti e aveva frequentato trans. Aveva passato poi momenti di apparente rassicurazione, come quando aveva conosciuto sua moglie e si era poco dopo sposato. Questo pensiero risale alla sua infanzia, a circa 9 anni, alle prime esplorazioni fisiche con dei bambini, vicini di casa. Il filo della narrazione si annodava intorno alla menzogna raccontata dopo questo episodio. Al padre aveva detto di essere stato vittima di un abuso, e questi aveva reagito con violenza contro i presunti colpevoli. La menzogna era riemersa in tarda adolescenza quando la famiglia aveva cambiato casa per una più grande, in cui Fabrizio non avrebbe voluto andare per non lasciare i suoi amici di sempre. Dopo non aveva più rimesso piede nel cortile dell'infanzia e conduceva una vita abbastanza ritirata. Si era ora

“riaperto il cassetto” e non riusciva a richiuderlo, da quando c’era stata la festa con la moglie e gli amici, per l’anniversario del loro matrimonio che voleva fosse *“esattamente come dieci anni prima”*, in cui si erano ubriacati e divertiti. Aveva invitato tante persone, conoscenti, e uno di questi aveva dedicato loro una poesia di augurio, di invito ad un maggior coinvolgimento nella vita coniugale e sessuale. Sua moglie nel gioco aveva rifiutato l’invito, e avevano cominciato un duetto in rima, incalzante, poi lui aveva concluso *“o mi fai un pompino o mi metto in culo un dito”*. Queste parole avevano interrotto il gioco e le risate, e avevano gettato lui nell’angoscia del disvelamento e della persecuzione. Da allora non riusciva a dormire la notte ed era molto dimagrito. Il gergo, l’espressione dei suoi gusti erotici, si presentava in modo molto diretto, come non sottoposti al lavoro di rimozione; mi sembrava non ci fosse il limite del buon costume. L’epilogo del duetto sembrava una rappresentazione, in rima e senza deformazione, del piacere autoerotico (dito) o comunque con un altro indefinito (pompino).

I primi due incontri contengono in nuce gli aspetti del limite nelle sue declinazioni, limite tra psichico e fisico, tra lui e l’altro, tra lui e l’analisi. Il suo corpo, al primo sguardo, portava i segni classici della depressione, di deperimento, contrastati da quelli frenetici dell’eloquio. La dimensione narcisistica mi sembrava impedisse l’investimento oggettuale anche del suo corpo stesso, a favore di una pulsionalità brutta e confusa. Così lo incontrai io. La mia stanza di studio, a questo primo incontro, e per molti dopo, si riempì di figure a contorni sfocati, vorticose. Dalla moglie alle clienti del laboratorio, dai suoi unici due amici a vari sconosciuti, uomini e donne, visti per strada, cui legava per un attimo il suo sguardo e poi si sottoponeva ossessivamente a test di gradimento. *“Venendo ho incontrato delle donne e non ho provato nessuna attrazione... sotto è tutto fermo... non ho desiderio nemmeno di masturbarmi, poi vedo gli uomini e sento che mi aumenta il flusso sanguigno. Combatto contro questi pensieri”*.

Al secondo incontro si lamentò del silenzio riscontrato in seduta, che aveva prodotto in lui un moto di rabbia. Poi raccontò tre sogni in sequenza; in uno aveva un rapporto sessuale con la sorella della moglie, omosessuale; nel secondo il suo pene era stato rovinato da un rapporto sessuale con la moglie; nel terzo un uomo voleva violentarlo. Rappresentava il rapporto con la moglie, dannoso, il rapporto con il maschile come pericoloso, quello con la cognata, più lontana, lesbica ma eccitante. La relazione con la moglie Alba, dieci anni più piccola di lui, venuta dopo un periodo di disorientamento a seguito del fallimento di una precedente relazione, lo aveva fatto sentire potente e si era *“sbloccato”*. Si erano sposati ed avevano avuto tre figli. Nei sogni ero rappresentata come la moglie inesperta/cognata lesbica con cui poteva *“sbloccarsi”*. In questo momento di crollo la moglie gli aveva chiesto di non raccontarle dei suoi pensieri, che l’avrebbe *“freddata”* con contenuti del genere. Ascoltandolo, mi sembrava che indicasse come dovevo/potevo pormi con lui, a distanza nè troppo ravvicinata nè troppo lontana, ad una distanza di sicurezza.

Mi colpì l’assenza della madre nei primi incontri. Mai nominata. Di lei ha raccontato, su sollecitazione, poche cose, l’isterectomia a 40 anni quando Fabrizio era piccolo, e qualcos’altro sul loro rapporto difficile, tra la freddezza e l’aggressività di alcuni suoi modi. Compariva invece il padre, dominante rispetto a lui e criticato. Quest’ultimo era *“rispettato”* a ragione del suo

carattere, *“molto nervoso”*. *“Mi ha introdotto lui al lavoro di orafo. Faceva l’operatore ecologico però poi faceva impicci al Monte dei pegni... comprava e rivendeva oro, pietre, orologi”*. Fabrizio aveva cominciato in una bottega in centro. Ora lavorava in un laboratorio su commissione di alcuni gioiellieri, ma senza partita iva, *“non esisto per lo Stato Italiano”*. Questo lavoro gli rendeva per le esigenze familiari. *“Io sono un artigiano... mi pagano a settimana. I soldi li dò a mia moglie, poi ci pensa lei... a me rimane pochissimo in tasca... ora solo i soldi dell’analisi”*. Era ossessionato dal timore di dover chiedere aiuti economici al padre per la costruzione della casa nuova. Gli pesava fare un’analisi, perchè sottraeva soldi alla sua famiglia. I primi due anni di analisi mise duramente in tensione il dispositivo, da diversi punti di vista. Ne mostrerò alcuni, dall’uso del lettino, al numero di sedute, alla questione dell’onorario.

Per molto tempo i nostri incontri furono interrogatori serrati, corpo a corpo. Tutto veniva sempre ricondotto alla domanda: *“Lei mi deve dire se sono etero o omosessuale. Voglio sapere questo, o è l’una o è l’altra”*. Questa per lui sembrava spiegare ogni questione, da quella concreta a quella morale o metafisica, qualunque cosa. Cominciammo così a vederci due volte alla settimana, nell’attesa che avremmo, entrambi, fatto spazio alla terza seduta. Mi sentivo spaventata dalla sua irruenza e dai repentini cambi di posizione, da improvvisi avvicinamenti a momenti di diffidenza e aggressività più palesata. Cominciava a trapelare la tristezza delle tante ore di lavoro in solitudine e riportava, attraverso i sogni, immagini del femminile malato, che lo terrorizzavano. In un sogno *“C’era con me un’altra persona... facevamo un lavoro, e avevamo due anelli di perle. Uno fatto di un giro di perle bianche, vive, belle. L’altro aveva delle perle giallastre, morte, o forse malate. Mi chiedeva di riparare questo, dovevo occuparmi di questo. Pensavo che non sarebbero mai tornate come prima... non so se fossero morte, ma io penso sempre al negativo... Se sono malate si riparano, se sono morte comunque l’anello è buono, quindi vale la pena di cambiare le perle”*. Le perle morte evocavano l’immagine costruita della madre morta, che rappresentava la sua posizione di indifferenziazione e di indistinzione dalla madre. L’immagine del sogno era suggestiva del lavoro analitico, che richiamava alla mia mente il *“pescatore di perle”*¹. Fabrizio reagiva all’assenza dell’oggetto originario attraverso diverse derivazioni: ad esempio la femminilizzazione (aveva raccontato che in adolescenza, per eccitarsi, indossava degli indumenti di sua madre), oppure la fascinazione verso tutte le donne incontrate per strada, moltiplicando così l’oggetto all’infinito, o ancora la negazione, attraverso l’idea dell’omosessualità per cui la partita si giocava solo tra uomini.

Nel transfert sembrava rappresentare in nuce la possibilità di vitalizzare la madre. Sognò di decorare con luci colorate delle statue. A proposito delle statue si chiese se potesse essere lui stesso, una statua fredda. Credo che a questo alludessero le tante donne con cui intratteneva relazioni fugaci in quel periodo, statue, oggetti con cui cercava di scaldarsi. Quando introducemmo la terza seduta, se da un lato ne sentiva il bisogno contenitivo dall’altro era angosciato dalla maggiore intimità a cui lo sottoponeva il lavoro analitico. La posizione omo o

¹H. Arendt (1993) in *Il pescatore di perle. Walter Benjamin, 1892-1940* dice che sul fondo degli abissi affonda e si dissolve ciò che un tempo era vivo, certe cose che sopravvivono in nuove forme cristallizzate immuni agli elementi, come se aspettassero solo il pescatore di perle che un giorno scenderà da loro per ricondurli al mondo dei vivi quali *“frammenti di pensiero”, cose “ricche e strane”*.

eterosessuale appariva così come una posizione difensiva che assumeva a seconda dell'interlocutore, e quindi anche dell'analisi. *"Iniziata l'analisi, sono iniziate le relazioni extraconiugali!"* aveva commentato. Erano degli agiti, per scaricare l'eccitazione pulsionale e per mettere un limite, tra lui e la moglie, tra lui e l'analisi, tra lui e i suoi contenuti psichici rifiutati. Con la fantasia gay sembrava si fosse creato un terzo artificialmente, che lo proteggeva dal collasso sull'oggetto morto, freddo.

Quando gli proposi di usare il lettino, sembrò incuriosito. Lo avevo fatto nonostante la preoccupazione di uno scompaginamento identitario, perchè era molto pesante essere sottoposta al suo sguardo, indagatorio, che paralizzava la mia capacità di pensare. Lui inizialmente sembrò entusiasta, ma ne fece un uso particolare. A metà seduta molte volte si sollevava e rimaneva seduto sul lettino. Rimaneva sdraiato fino ad un certo punto, oltre il quale doveva riprendere i contatti con il mio sguardo. Con l'introduzione del lettino iniziò a rappresentare, nella vita onirica e non solo, il vuoto che sentiva. In un sogno era con il terzo figlio, lo teneva in braccio, in un posto immerso nella natura, come una collina o un vulcano. Aveva la sensazione di rimettere a posto un tassello, un pezzo di montagna, un confine di una nazione come in una cartina geografica, cercava l'incastro, mentre intorno a lui c'era neve. Il tassello gli evocava un buco da riempire. Spesso durante queste sedute lamentava giramenti di testa o la sensazione di fame. Le fantasie gay, rifiutate perché mostruose, riempivano il buco. Il sogno alludeva anche alla terza seduta settimanale che tracciava una traiettoria al lavoro che stavamo facendo, dal riscaldamento della statua al riempimento del vuoto. Nei confronti dell'analisi, e del suo movimento regressivo, mostrava costantemente desiderio e paura, tentativo di assumerla dentro di sé e necessità costante di respingerla, catturato da angosce di perdita del confine, di penetrazione, di sodomizzazione. Quando provavo a dare delle interpretazioni, le respingeva *"lo la ringrazio per le ciambelle che mi manda ma io non le raccolgo... io voglio sapere che sono"*. Spesso le mie parole venivano travisate. Mi sentivo delle volte sotto scacco, incompresa. La parola assumeva una valenza magica. Credo che attraverso il controtransfert, mi facesse sentire il senso di impotenza cui andava spesso incontro. L'urgenza derivava dal sentimento di annegamento che rischiava. Mi contraddiceva, mi portava su terreni dove non c'era alcun contatto, tra di noi. Questo mi angosciava e ci misi tempo, a comprendere che, al di là dei contenuti, quello che mi stava comunicando, di più importante, era la mancanza di contatto visivo come in uno specchio non riflettente. Nel sogno compariva la necessità di colmare un buco da un lato, e di mettere un limite al debordamento, dall'altro. Pensai anche alla barriera per proteggersi dalla follia familiare. La violenza paterna da un lato sembrava colmare l'assenza materna, dall'altro induceva a proteggersi perchè rompeva i suoi confini identitari. *"Non potevamo farlo arrabbiare, non potevo mai rispondergli, avevo il terrore, non potevo dirgli bugie. La prima volta che gli ho detto- basta- avevo 18 anni e da allora non abbiamo parlato per mesi"*. Il limite che chiedeva al padre veniva fatto fuori dalla sua violenza, per cui l'impotenza rappresentava anche un tentativo per abbonirlo.

Alla fine delle sedute per un lungo periodo ci fu la richiesta di un abbraccio. In questi momenti mi chiedevo quanto fosse necessario per lui un contenimento fisico, colto da angosce troppo

primitive². Delle volte lo sentivo aggressivo e quindi controllante, altre fragile e bisognoso del contatto e del contenitore che reggesse il sentimento di andare in frantumi alla fine della seduta. Doveva continuamente verificare che io esistessi, che io fossi viva e vitale, e che lui ci fosse nella mia mente. Così la richiesta di un libro da leggere a casa, o di visionare il mio anello da aggiustare perchè mancava una baguette, rinnovavano continuamente la promessa di matrimonio. Le caratteristiche dell'oggetto sembravano costantemente oscillare tra l'oggetto assente e l'oggetto incestuoso. Rappresentava nei sogni l'avidità, il bisogno di esplorazione diventava libidizzato. L'omosessualità faceva da argine al collasso su di me, proteggeva dalla dimensione incestuosa. Talvolta era l'eterosessualità a fare sponda, quando caratteristiche maschili erano riposte in me. Lo stesso dispositivo analitico, nelle caratteristiche di essere penetrante, o nell'inclinazione alla creatività, lo rimandava alla fantasia omosessuale. Le critiche all'analisi *"Sono venuto qui per combattere questa idea ma non mi resta che accettarla... il terapeuta del mio amico gli dà tanti consigli"* o le continue richieste di incursioni nella mia vita privata e professionale *"Quanti anni ha? Ha figli? La persona che ho incontrato giù è una sua paziente?"* che diventavano sempre più serrate durante le pause, erano molto pesanti. Delle volte mi irrigidivo e non riuscivo a mantenere una dimensione di gioco perché lo sentivo troppo invadente. Quando qualcosa gli scatenava rabbia, si sollevava d'improvviso. Si sentiva in colpa se muoveva delle critiche ad esempio verso la moglie che si sottraeva ai rapporti sessuali con varie motivazioni di ordine fisico. Se era gay, pensavo, era lui a non desiderare la moglie. La posizione gay proteggeva quindi sia dalla dimensione pulsionale sia dalla rabbia dovuta alla mancanza. All'inizio però sembrava presentarla come funzione limite, unica e fissa; ora stava iniziando a diversificare le funzioni limite, come quando fece quando iniziò una relazione con un'amante, che definì *"la quarta seduta"*.

Dopo il trasferimento in uno studio nuovo durante il secondo anno di analisi e prima della pausa estiva, ritornarono pensieri ossessivi sul gay e la perdita nuovamente di sicurezza associate all'idea della morte e dell'irreparabilità. Doveva negare il senso di mancanza che questa pausa gli avrebbe arrecato e con questo impediva la realizzazione della separazione. Doveva nuovamente assicurarsi che tra me e lui non ci fosse niente, per salvare l'oggetto e non riconoscerlo come assente, morto. La sessualità pertanto era dannosa e da evitare. Riportava la svalutazione dell'analisi e l'impossibilità che qualcosa cambiasse. Solo qualche mese fa, abbiamo potuto collegare attraverso un sogno, il cambiamento fisico del setting dello studio nuovo, all'evento traumatico della rottura improvvisa con il cortile dell'infanzia, prima, e più recentemente della vendita di casa sua in favore della costruzione della casa per la famiglia.

Al ritorno dalle vacanze estive infatti, mi comunicò che voleva interrompere, che riprendevano i lavori della casa nuova e non poteva più pagare le sedute. Avrebbe voluto chiedere un mutuo ma la condizione lavorativa, di non esistenza fiscale, non glielo aveva permesso. Li aveva chiesti allora ai suoi genitori, ma voleva restituirli *"come ad una banca"* a rate. Quando provai ad esplorare le motivazioni profonde, mi chiese di ridurre le sedute e di mantenere il legame. Decisi di accettare, per salvaguardare il lavoro terapeutico, che anche Fabrizio sentiva non

² Pensai all'esperienza raccontata da M.I. Little in *Il vero sé in azione*.

concluso, non lontano dalla consapevolezza che fosse anche un'operazione difensiva. L'analisi era lo spazio gay, che si contrapponeva ora alle esigenze della vita, dove si deprimeva e in questo momento non poteva permetterselo. Così riducendo le sedute, aveva richiuso il cassetto e scardinato l'analisi. Feci però anche altre due considerazioni. La prima è che si era notevolmente ridotta l'angoscia gay, quindi sentiva minore l'urgenza di un'analisi. La seconda è che fosse anche un tentativo di responsabilizzazione, di superare la passivizzazione, anche se effettuato ancora una volta su un piano concreto. È seguito un lungo periodo in cui si lamentava di non avere, di essere fuori dalla stanza di analisi, al freddo. L'atmosfera delle sedute è cambiata, piene di silenzi, di pochi sogni, sdraiato per tutto il tempo della seduta, in cui spesso chiede di pagare con ritardo l'onorario. Un giorno un collega gli ha proposto nuovamente di andare a lavorare nella famosa casa produttrice di gioielli. Fabrizio questa volta, con grande fatica, ha accettato, apprezzando la possibilità di ottenere uno stipendio buono, inferiore a quello che racimolava lavorando su commissione in nero, ma con tutte le garanzie contrattuali e di crescita professionale. Il confronto inizialmente lo portava ad una condizione di autosvalutazione continua, per cui lui era incapace e inadeguato. Contemporaneamente a questo, si è fatto sempre più prepotente dentro di lui il bisogno di creare uno spazio suo, in cui soggettivarsi. Aveva in passato fatto progetti di creazione di oggetti vari, di fantasia, che però aveva abbandonato perché lo confrontavano con la creatività *“molto sviluppata nei gay”*. Dopo quattro anni Fabrizio è ancora in analisi, in uno spazio più piccolo dove però può portare il vuoto e la tristezza della sua esistenza ma anche le sue creazioni. Ha realizzato recentemente, al di là del lavoro ufficiale, un anello, molto bello e originale, che a sua figlia di 10 anni ha evocato il quadro di Munch *“L'Urlo”*.

F: Dottoressa si ricorda all'inizio dell'analisi, quando dicevo che volevo combattere questa paura? Provavo anche dispiacere a separarmi da questa mia parte gay. Ora non è più così. Ho capito che sono fantasie. Non provo più questo dispiacere, anzi voglio stare bene.

Sembra ora potersi accorgere che il gay non descrive solo una realtà negativa ma anche attrattiva. La trasformazione avvenuta è nel rapporto verso i suoi pensieri, le sue emozioni, che come i migranti per l'opera di Mimmo Paladino non rappresentano più uno psichico di cui liberarsi, da scacciare via, ma da esplorare, da accogliere con tutte le difficoltà.

La figlia del padre

Lucia Maulucci

L'annuncio

La voce al telefono è di un uomo maturo: *“Dottoressa, chiamo per mia figlia, quando potrebbe darci un appuntamento?”* In quel periodo avevo diverse richieste per psicoterapie di bambini o adolescenti, comincio a fare mente locale sulle mie disponibilità di spazi e sull'eventualità di incontrare la giovane paziente da sola o con i genitori: *“quanti anni ha sua figlia?”*.

“38, ma come se ne avesse 6...” Chiudo la bizzarra telefonata tra lo scettico ed il rassegnato sicura che all’ora prestabilita non si presenterà nessuno oppure mi troverò di fonte un caso di una grave psicotica.

Le mie fantasie sull’incontro sono particolarmente vivide: immagino una donna di mezza età, obesa e rallentata a causa di una pesante terapia con neurolettici, accompagnata dal padre e forse da altri familiari fin dentro la stanza. Un caso da clinica psichiatrica.

Mi sbaglio.

Citofonano. Apro la porta. C’è un signore anziano, brizzolato, che mi saluta cordialmente e lascia spazio ad una donna che sbuca da dietro la porta, un po’ intimidita.

È graziosa, molto curata, ben vestita e ben truccata, poco più giovane di me, lei entra, lui mi saluta e si allontana.

Veronica entra timorosa e sorridente. Inizia a parlare moltissimo. Ma di cosa? Anche adesso che ci ripenso davvero non lo so. Il suo dire è estremamente generico, parla del traffico, del tempo, di come sia difficile vivere a Roma. Mi trasmette un’impressione di normalità estrema, quasi eccessiva, soffocante, mi ritrovo a pensare che visto dall’esterno il nostro potrebbe essere l’incontro tra due sconosciute (e in effetti lo è! una molto loquace, l’altra meno) che “fanno conversazione” in qualunque luogo, al bar, ad una cena, da un parrucchiere. Che strano incontro! Penso, stupita e disorientata, mentre Veronica racconta e io non riesco davvero ad ascoltarla; forse perché la sento estremamente difesa ed aderente alla realtà forse per lo strano preannunciarla del padre con le mie fantasie sull’incontro, sento i miei sensi attirati e stranamente sollecitati: Veronica ha le mani e i piedi piccolissimi, come quelli di una bambina, come se il suo corpo fosse cresciuto ma quelle parti no (ha 38 anni ma è come se ne avesse 6....) poi sento l’odore, improvviso e per me inconfondibile: di psicosi appunto, dei gravissimi psicotici dei cronicari, della scarsa igiene, del metabolismo degli psicofarmaci. Ma non è reale. Veronica profuma, è bella, lavora, nel tempo libero balla, una donna come tante, una bella ragazza di Roma....Le chiedo qualcosa sul fatto che abbia chiamato il padre, su che cosa ne pensi lei del fatto di essere venuta qui e per quale motivo e lei risponde che non ha problemi particolari ma che tutto sommato andare dallo psicologo “non fa male...”.

La saluto, penso che non tornerà... o forse lo spero stupita e sconvolta dall’intenso coinvolgimento immaginifico e sensoriale.

E invece mi sbaglio di nuovo.

Il mostro

Il terrore arriva inaspettato, al terzo incontro. Veronica è tornata continuando a parlare di nulla, sicuramente non di sé, a camuffarsi dietro a discorsi estremamente concreti o generalisti (le persone dicono, la gente pensa) Quel pomeriggio, mentre la aspetto, mi scopro a domandarmi chi sia Veronica: la sconosciuta che ognuno di noi potrebbe incontrare, e a che cosa si nasconde dietro un incontro, dietro qualunque incontro. Quando citofona sono assalita da una violenta emozione: ho paura. Chi si nasconde dietro quella porta? Guardo dallo spioncino: vedo

l'immagine della paziente che si avvicina alla porta deformata dalla lente e mi sento come una bambina piccola, terrorizzata da un fantasma in agguato fuori dalle sicure mura domestiche, ed è sicuro che entrerà. Dai fantasmi non si può scappare. Quella seduta la ricordo come particolarmente faticosa, Veronica parla delle solite cose qualsiasi, del tempo, del traffico, dei clienti estremamente esigenti al negozio di famiglia. Ad un tratto cado in una sorta di dormiveglia, e quando la paziente si sporge verso di me dalla poltrona è lei truccata sorridente e viva, quando si appoggia allo schienale e rientra nell'ombra i suoi lineamenti cambiano e si deformano davanti ai miei occhi: pallida, senza trucco, una maschera di morte e di disperazione. Dura pochi secondi ma io rimango impietrita. Porto a termine la seduta sudando freddo e resistendo all'impulso di fuggire via a gambe levate.

Trascorsi i colloqui iniziali decido di seguire Veronica, una volta a settimana in vis vis, turbata e colpita dal contatto profondo con questa donna: la sconosciuta, la folle, la bambina, che mi fa sentire, vivere, a mia volta, il terrore di una bambina piccola o quello di una pazza con le allucinazioni.

L'incontro

Veronica viene sempre volentieri, precisa e puntuale. Le sedute dei primi mesi si susseguono sulla scia di quella iniziale: argomenti concreti, banali ... Sconsolatamente penso che facciamo un'ottima conversazione: Veronica ha la capacità di scegliere gli argomenti da trattare con un'aderenza estrema a quelli che possono essere i miei pensieri o le mie banali preoccupazioni quotidiane (il tempo, il traffico, le bollette, dove andare in vacanza...) ma come è stata la sua infanzia? I rapporti con i genitori? E le relazioni sentimentali passate? Mi sento inchiodata da tanta concretezza, d'altra parte i miei tentativi di aprire uno spiraglio su di lei pur partendo dalle banalità del quotidiano sono accuratamente evitati, con dolore mi sembra, e io ho paura di farle male e di tradire quella che era stata la condizione che era stata posta all'inizio del nostro percorso e che fugga, lei stavolta, a gambe levate. Ma l'analisi è inesorabilmente ferma, nulla sembra accadere.

Dopo una seduta particolarmente arida, mi interrogo sul mio lavoro e sull'aiuto che io possa dare a questa donna. Dalla richiesta iniziale della paziente (anche tramite le parole del padre) mi ero sentita chiamata a prendermi cura delle sue parti infantili e folli ma in maniera estremamente frammentata (chi devo essere? L'analista di bambini? La psichiatra?) e frammentante. Avevo provato a pormi in maniera diversa ma avevo completamente perduto il contatto con lei. Nelle sedute iniziali, con le violente sensazioni da me provate avevo toccato la paziente, o meglio lei aveva toccato me. Ora ci eravamo perse.

Mi dico che devo ripartire da lì. Ripenso al padre, in effetti per lei, nei suoi racconti superficiali unica figura importante, per quanto problematica, non un padre edipico, certamente, che me l'aveva quasi affidata, consegnata, come se l'analisi potesse rappresentare l'anello mancante, il vertice del triangolo. Veronica vive in una grande casa assieme ai genitori ed al fratello, con il padre ed il fratello gestisce una piccola impresa di famiglia, la madre di Veronica è una donna semplice, obesa, piena di paure: "mia madre si angoscia e non le si può parlare di niente".

Proprio come me.... Veronica mi racconta tante cose, mi compiace con la sua conversazione, mi paga ma io ho paura, non mi si può parlare di niente. Eppure Veronica la via me l'aveva indicata sin dall'inizio: passare attraverso la paura, lasciare la concretezza, l'aderenza sicura alla realtà e alle parole e vivere io ciò che Veronica non può vivere. Con uno sforzo non indifferente comincio a pensare ai suoi racconti come se fossero dei sogni, come se fosse sul lettino. Provo cioè ad abbassare le mie difese ricercare attivamente quello stato mentale semioniroide, che passivamente avevo subito all'inizio.

Le sedute cambiano radicalmente.

Una volta, Veronica parla sconsolatamente di quanto in tv non ci sia mai nulla da guardare, e io penso che è vero, ieri sera non c'era proprio niente! Ma poi dalla parola guardare penso a ciò che avevo visto nella terza seduta, all'allucinazione del passaggio tra ombra e luce, e mi viene in mente che la donna nell'ombra senza trucco e vestita di nero sembrava una prefica piangente. Intanto Veronica inaspettatamente racconta e racconta che a casa sua certi programmi non si possono vedere, in particolare una fiction sulle malattie oncologiche, sono stupita, uno spiraglio sulla sua vita! e io chiedo perché? Perché non si possono vedere? E Veronica non devia, ma risponde. E racconta dopo altri due anni di terapia il devastante episodio della sua vita: la drammatica morte del cuginetto undicenne suo coetaneo, "era un fratello per me" e la portata distruttrice di questo episodio sulla vita...

Seguo Veronica da oltre tre anni, piano piano ci siamo avvicinate al suo dolore, , alla depressione della madre, il mostro vendicativo e piangente, alla sua identità mai definita e imprigionata in un destino di morte: ha trentotto anni ma ne ha sei, ne avrà per sempre sei, come un bambino che non è mai potuto crescere, come i tanti, troppi bambini, annegati negli ultimi anni poco lontano dalle nostre coste.

Io e Veronica, nel nostro viaggio attraversiamo continuamente l'ignoto, il nostro mediterraneo. Il *mare nostrum* che per quanto chiuso, piccolo, caldo e calmo, era sempre percepito dagli antichi, per primi i Greci, come pieno di mostri terribili, le Sirene, Scilla, Cariddi, e la casa, la patria era il luogo sicuro.

Eppure bisognava viaggiare, mettersi in mare era necessario.

Anche noi analisti attraversiamo l'ignoto, non possiamo fare altrimenti: la clinica contemporanea ci mette di fronte a situazioni estreme in cui la nostra stessa capacità di tenere il confine, qualunque tipo di confine, viene messa a dura prova. La porta di Lampedusa ci appare allora come immagine disperata e di speranza. E ci chiediamo allora quanto la possibilità del viaggio dipenda dal coraggio e dalla possibilità di poter ricorrere a mezzi di fortuna, ovvero dalla nostra capacità di creare scambi osmotici con la realtà che è sempre in divenire. Con le mutazioni e le trasmigrazioni, nella continua oscillazione tra confini e limiti.

